

Il Canestro

di Ramiro Baldacci

Simone atterrò per l'ennesima volta sul parquet, rimanendo senza fiato.

Il ragazzo della squadra avversaria lo aveva di nuovo colpito allo stomaco con una gomitata, vigliaccamente lontano dagli occhi dell'arbitro, e ora lo fissava con un sorriso di scherno, invitandolo a reagire.

Simone lo guardò dal basso in alto, con le lacrime che già cominciavano ad affiorargli negli occhi. Il ragazzo che lo aveva preso di mira era alto un metro e sessanta, pur avendo solo 12 anni come lui. Portava un apparecchio di metallo sui denti e aveva i capelli rossi corti, a spazzola. Aveva un'espressione cattiva negli occhi e Simone ne aveva paura, perché sapeva che quando c'era quell'espressione negli occhi chi aveva di fronte poteva essere capace di fargli di tutto.

Era la stessa espressione che aveva avuto suo padre la sera prima, quando come sempre lo aveva aggredito. Loro due abitavano insieme in una minuscola casa popolare nel quartiere di Tor Sapienza. Sua madre era morta 6 anni prima, a Simone avevano sempre detto che era stato un incidente, ma ora cominciava a nutrire più di qualche dubbio a proposito. Il padre, da sempre violento e manesco, dopo la morte della moglie era entrato ancora di più in depressione, aveva perso il lavoro e quei pochi soldi che riceveva con l'indennità di disoccupazione li bruciava in alcool e fumo. Gli bastava un nonnulla per scattare e andare su tutte le furie, proprio come la sera prima della partita, quando Simone era seduto sul divano e stava guardando un incontro del campionato di basket; suo padre era arrivato con la birra in mano dicendo che voleva vedere un altro programma e urlandogli che lui era solo una femminuccia che non faceva altro che guardare questi sport da donnicciole. Simone aveva provato a lamentarsi, ribadendo che mancava poco alla fine della partita, allora suo padre gli era saltato addosso come una furia, aveva cominciato a colpirlo al busto, come faceva di solito, in modo da lasciare quei segni che era possibile coprire solo con i vestiti.

Simone aveva commesso l'errore di lamentarsi, di cominciare a gridare: «Basta!», il che aveva fatto infuriare ancora di più suo padre che aveva iniziato a colpirlo sul volto sferrandogli un cazzotto ben assestato sulla mandibola. Simone all'inizio era rimasto un po' tramortito, ma il colpo decisivo era arrivato subito dopo, quando suo padre gli aveva rotto la bottiglia di birra sulla testa, accusandolo di averne rovesciata la metà e che ormai era diventata imbevibile.

Su quelle urla Simone aveva perso conoscenza, sdraiato sul pavimento di fronte al divano, coperto di vetri e di birra.

Si era svegliato qualche ora dopo. La TV era ancora accesa e suo padre dormiva russando a bocca aperta davanti allo schermo. Lentamente Simone si era rigirato a pancia in su; gli faceva male la mandibola e sentiva i lividi su tutto il busto. Puzza di birra e piano piano si sgrullò tutti i pezzi di vetro che aveva sulla maglietta, stando attento a non farli tintinnare sul pavimento per non svegliare suo padre.

Dopo essersi tolto tutti i vetri di dosso, si era alzato dal pavimento ed era andato in cucina a mettere un po' di ghiaccio sulla guancia, sperando che il dolore si attutisse. Poi era andato davanti allo specchio del bagno per controllare i danni: al mal di testa ormai era abituato, ma la guancia era un po' gonfia e il labbro era leggermente tagliato, per fortuna niente di particolarmente evidente, così che a scuola non gli avrebbero chiesto alcuna spiegazione. Si vergognava terribilmente nel far vedere i segni del "giorno dopo" ai suoi compagni e ai professori, perché sapeva che anche se non avevano il coraggio di chiedergli niente, comunque ne parlavano tra loro quando credevano che lui non li sentisse. Una volta, alle elementari, una delle insegnanti di sostegno che gli erano state assegnate aveva cominciato a fare domande, perché aveva notato qualcosa di strano. Lui le aveva raccontato un sacco di bugie, perché le persone invadenti non gli piacevano e non avrebbero mai potuto capire il suo problema. Poi per fortuna da un giorno all'altro quell'insegnante non era più venuta perché aveva vinto il concorso ed era stata sostituita da un'altra meno pressante e Simone aveva ricominciato a fare finta di niente.

Lentamente alzò la maglietta e si rigirò davanti allo specchio. Sul busto i lividi erano più evidenti, avevano varie colorazioni tra il blu e il viola e si stavano allargando. Quando li toccava gli facevano male, ma non gli impedivano troppo i movimenti delle braccia e questo per lui era

sufficiente. Aprì l'armadietto sopra il lavandino e prese quella magica crema che le aveva regalato la sua amica Dafne e che suo padre portava dalla Polonia; anche lei aveva una situazione complicata in famiglia e gli aveva spiegato che se metteva quella crema in pochissimo tempo l'ematoma si sarebbe riassorbito. Questo era il loro piccolo segreto, solo lui sapeva di Dafne e solo Dafne sapeva di lui. In ogni caso per la partita di domani avrebbe dovuto indossare la maglietta a maniche lunghe, come capitava spesso.

Il suo esame attento del corpo era poi passato alle braccia e alle mani, la cosa a cui teneva di più. Simone era un giocatore di basket, quella era l'unica cosa che importava per lui; quando due anni prima l'allenatore l'aveva chiamato per far parte della squadra della scuola si era lanciato con tutto il cuore in quell'avventura sportiva. La pallacanestro era diventata così la sua passione e non avrebbe accettato che niente e nessuno gliela portasse via. In fondo suo padre non era poi così cattivo, gli permetteva di andare ad allenarsi e di giocare a pallacanestro, anche se poi doveva farsi sempre la doccia a casa, per non far vedere i lividi ai compagni di squadra.

Purtroppo qualcuno dei ragazzi più grandi aveva notato questi suoi comportamenti strani e aveva cominciato a prenderlo in giro, chiamandolo sfigato. Qualcuno di quei deficienti aveva anche cominciato ad andare oltre, ad alzare le mani, a dargli qualche colpo, ma ogni volta che lo aggredivano lui aveva sempre tenuto le mani dietro la schiena, non aveva mai parato un pugno o uno schiaffo, aveva sempre incassato senza lamentarsi, anche perché ormai era abituato a farlo. Si preoccupava solo che non accadesse nulla alle sua braccia e alle sue mani, perché lui era un giocatore di basket e le mani gli servivano per le partite.

Ormai i colpi che riceveva non gli facevano quasi più effetto, attutiti dentro un'anima troppo assuefatta ad essere bersaglio di chi aveva intorno, ma le mani non doveva rischiarle mai, per nessuna ragione.

Quel ragazzo che ora lo guardava dal campo di basket sembrava proprio cattivo. Stavano giocando il torneo delle scuole e il suo marcatore non aveva fatto altro che colpirlo per tutta la partita. Che ne sapeva quell'imbecille di quello che aveva dovuto passare Simone per essere sul campo di basket quel pomeriggio? A volte provava una grande rabbia, pensava che non fosse giusto che lui fosse sempre quello che doveva subire, a volte voleva dare anche lui qualcosa agli altri della rabbia che provava dentro, gli saliva come un fuoco alla testa e i suoi occhi cominciavano a guardarsi intorno con lo stesso sguardo cattivo di suo padre. Ma subito si fermava, lui non voleva essere come suo padre, lui era un giocatore di basket, doveva ricordarselo sempre.

Simone si alzò in piedi. Anche quella volta si era ricordato di quello che gli aveva insegnato il suo allenatore, ossia di non lasciarsi trasportare dalla rabbia che sentiva nello stomaco, ma di canalizzare il fuoco che gli bruciava dentro in energia da impiegare sul campo di basket. E così fece.

Mancavano dieci secondi alla fine della partita, le due squadre erano in parità e chi vinceva passava il turno. Dovevano giocare una rimessa laterale per loro. Il ragazzo con l'apparecchio di metallo gli si avvicinò e cominciò a marcarlo stretto, tirandogli la maglietta e dandogli altri colpi sull'addome. Simone fece una finta a destra, poi scattò a sinistra. Il suo avversario, troppo impegnato a colpirlo, non se ne accorse. Simone si ritrovò solo, smarcato, sulla linea dei tre punti. Il suo compagno di squadra batté la rimessa laterale e gli passò la palla. Simone fece finta di tirare, come aveva visto fare ai suoi miti della NBA, in modo che il suo marcatore in recupero fosse ingannato da quella finta e saltasse a vuoto, cosa che regolarmente avvenne. Allora Simone caricò tutta la sua forza sulle gambe, si diede una forte spinta per saltare, allungò le braccia, lasciò andare la palla e chiuse gli occhi.

Quello che avvenne dopo fu un qualcosa di incredibile. Nella palestra tutti trattennero il fiato mentre la palla si alzava nel cielo e disegnava la sua traiettoria verso il tabellone, infilandosi nel canestro senza toccare il ferro e facendo un rumore impercettibile nello spostare la retina. La sirena suonò, segnalando la fine della partita, tutti urlarono di gioia e si precipitarono intorno a Simone, abbracciandolo e saltellando per fare festa. Simone riaprì gli occhi e il suo volto assunse un'espressione estatica; si guardava intorno incredulo, pensando che non era possibile che tutto

quello stesse realmente capitando a lui. Gli sembrava troppo bello per essere vero. Anche il ragazzino dai capelli rossi, più alto di lui di almeno 20 centimetri, gli si avvicinò e gli strinse la mano prima di andarsene imbronciato verso gli spogliatoi.

I suoi compagni di squadra se lo caricarono in spalla per portarlo in trionfo in giro per tutta la palestra, e Simone era davvero al settimo cielo. I genitori applaudevano divertiti tutti intorno. Quando lo rimisero a terra, il mister gli si avvicinò, lo abbracciò e poi tenendogli un braccio intorno alle spalle gli disse: «Sei in gamba, ragazzo! Se continui così, diventerai un grande giocatore di basket!».

Simone iniziò a piangere, molti pensarono che fosse per l'emozione, solo lui poteva sapere da quale profondità dell'abisso sgorgassero quelle lacrime. Forse, in tutto quel buio che lo circondava, aveva davvero trovato una strada di luce.